

# **AFFETTIVITÀ E CARCERE STUDIO QUALITATIVO SULLA POPOLAZIONE IN REGIME DI DETENZIONE PRESSO LA CASA CIRCONDARIALE “CAVADONNA” DI SIRACUSA**

SOFIA MILAZZO\*

BARBARA ZAMMITTI \*\*

**SOMMARIO:** Introduzione - I legami affettivi alla prova del carcere - Una ricerca sul campo. Finalità della ricerca; Il contesto di riferimento: la Casa circondariale “Cavadonna”; Il campione; Modalità operative; Metodologia; Analisi dei dati; Risultati - Considerazioni - Conclusioni

Un detenuto che ha conservato i legami familiari rischia in percentuale tre volte meno la recidività rispetto ad un detenuto, i cui legami familiari si sono spezzati, o sono inesistenti.

*A. Bouregba*

## **1. Introduzione**

<<Che cos'è il carcere? Qual è la sua funzione e il suo mandato sociale? Una risposta chiara non esiste perché in verità al carcere oggi si chiede tutto e il contrario di tutto>><sup>1</sup>.

Il termine “carcere” deriva dal verbo latino *coerceo*<sup>2</sup> che significa letteralmente *contenere, trattenere* e che designa, simbolicamente, il *correggere* e il *costringere all'obbedienza*. Tale concetto, nonostante sia stato bandito dall'attuale ordinamento penitenziario, continua a essere ampiamente utilizzato nel linguaggio corrente.

---

\*Psicologo giuridico e CTU presso il Tribunale di Siracusa

\*\*Psicologo e dottore di ricerca in adozioni internazionali

1 A. Tonegato, *Amore a carcere*, in *Atti della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute"*, Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

2 L. Castiglioni, S. Mariotti, *Il vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher Editore, 1994

Storicamente, l'istituzione carceraria compie una transazione: passa dall'essere un sistema di tipo punitivo all'avere finalità rieducative e risocializzanti. Fino alla fine del XVIII secolo, in Europa e negli Stati Uniti, la penalità prevista per i comportamenti illeciti consiste principalmente nell'infliggere una punizione fisica direttamente sul corpo del condannato, mentre il carcere ha un ruolo minore, essendo per lo più riservato ai sospettati in attesa di giudizio e ai condannati per debiti. Le punizioni corporali sono molto cruente e spesso conducono alla morte del condannato; inoltre si caratterizzano per la loro spettacolarizzazione: la pena nell'*ancien regime* è una forma di vendetta del sovrano nei confronti dei trasgressori della sua legge, vendetta che deve essere consumata pubblicamente e con espressa violenza allo scopo di dimostrare ai sudditi l'egemonia del sovrano sul criminale.

Alla fine del Settecento, riformatori e ideologi come Cesare Beccaria fanno un'aspra critica sulle pene corporali e sulle torture; a partire da questo momento inizia il lento e graduale passaggio dalle sanzioni di tipo fisico alla pena segregativa. Il carcere diventa così uno spazio isolato e "invisibile" all'esterno, nel quale vengono rinchiusi tutti coloro che hanno oltraggiato la legge e che, per tale motivo, vanno allontanati dalla società per un periodo temporale più o meno lungo.

In realtà, già verso la fine del XVI secolo, si registra un cambiamento nei metodi punitivi, quando si comincia a considerare l'idea di sfruttare il lavoro dei detenuti. Nascono così le *houses of correction* in Inghilterra e la *Rasp-huis* in Olanda, il cui obiettivo principale non è soltanto la rieducazione degli internati, quanto lo sfruttamento razionale della forza lavoro. Anche nelle case di correzione, tuttavia, la componente punitiva resta pur sempre la caratteristica principale della pena, come dimostrano le pessime condizioni di vita degli internati in questi istituti e i principi su cui si basano la disciplina e il lavoro. Nel corso del XVIII secolo il carcere abbandona la logica del lavoro e della disciplina come strumento di rieducazione e si concentra su attività di carattere afflittivo. Tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, la lugubre festa punitiva si va spegnendo, tendendo a divenire la parte più nascosta del processo penale.

Attualmente, il carcere si presenta come uno strumento penale dalle diverse sfaccettature e caratterizzato da una diversità di funzioni.

La tendenza storica è un graduale e progressivo riconoscimento dei

diritti del detenuto; al carcere, non più inteso come mero esecutore di punizioni, si attribuisce una funzione rieducativa e risocializzante.

<<La finalità rieducativa dell'esecuzione penale ci restituisce l'immagine di una carcerazione non cinicamente statica, segregante o stancamente ancorata ad interventi di natura esclusivamente custodiale, bensì flessibilmente e dinamicamente volta a stimolare e sostenere un percorso di rivisitazione critica da parte del reo, perché questi è persona ontologicamente protesa al cambiamento e perciò è capace di riconsiderare gli illeciti commessi, tagliare i ponti con i pseudovalori criminogeni, reimpostare le relazioni con gli altri secondo legalità, avviare un serio percorso di inclusione sociale>><sup>3</sup>.

Posto che la legge ha l'obiettivo di rieducare e risocializzare, ciò vuol dire sostenere anche tutti i problemi che discendono dai bisogni naturali affettivi e sociali, i quali sono parte del nucleo della personalità e conseguentemente riguardano il progetto esistenziale individuale. Da studi recenti (Gentili, 2006; Mastropasqua, 2007) emerge che la persona condannata sente, durante la carcerazione, l'esigenza di coltivare le relazioni affettive; ne consegue che il programma trattamentale per il reo deve basarsi principalmente sulla valorizzazione dei legami con familiari e conviventi, in quanto essi possono rappresentare dei punti di riferimento efficaci per costruire il processo di riesame del proprio comportamento criminoso.

In questa direzione, tuttavia, la situazione attuale rivela che le finalità rieducative e risocializzanti dell'istituzione penitenziaria sono rimaste un discorso puramente teorico, dal momento che, nella realtà, l'esperienza carceraria quasi sempre consolida la scelta deviante. Inoltre, frequentemente, gli interventi legislativi volti al miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere si rivelano poi, di fatto, inattuabili, per motivazioni diverse (es. mancanza di fondi, problemi logistici e/o organizzativi, carenza di personale, ecc..).

<<La teoria dell'emenda e della rieducazione del condannato è quella su cui ha scommesso la Costituzione. È un impegno virtuoso, e persino appassionante. Ma quando ci chiediamo se il carcere rieduca il condannato, molti dubbi insorgono. Alla rieducazione del detenuto

---

3 G. Mastropasqua, *Esecuzione della pena detentiva e tutela dei rapporti familiari e di convivenza*, Bari, Cacucci ed., 2007, p. 41

si rivolgono le moderne leggi carcerarie e le scienze antropologiche; in Italia, la legge penitenziaria del 1975 è reputata una delle migliori del mondo; e tuttavia, finché la struttura essenziale del carcere resta la “cella”, la gabbia umana, i progetti di emenda sono faticosi, nonostante l'andirivieni di psicologi e di assistenti sociali. Il carcere resta il segno irriducibile di una “separazione” della vita dalla vita>><sup>4</sup>.

## 2. I legami affettivi alla prova del carcere

La persona detenuta non è quasi mai soggetto a se stante, ma si trova collocata all'interno di una rete costituita da svariate e differenziate relazioni familiari e sociali.

L'esecuzione della pena carceraria, di fatto, incide gravemente sui legami affettivi del detenuto con la vita esterna, modificando ritmi e modalità non solo di chi vive lo stato di detenzione, ma anche dei familiari e di tutte le persone a lui prossime affettivamente.

Diversi autori (si veda in particolare Apollonia, 2002) hanno messo in luce alcuni fattori che, incidendo negativamente sulla salute psichica del detenuto, ne determinano uno stato di “adattamento passivo”<sup>5</sup>. Tra questi:

- la separazione dai propri affetti, alimentata anche da tortuosi percorsi burocratici e dall'ignoranza delle normative di legge in materia di incontri e di colloqui dei detenuti con i parenti;
- il trasferimento in carceri lontane dal luogo di residenza dei familiari;

---

4 G. Anzani, *L'isola dei reclusi*, in *FAMIGLIA OGGI*. Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere, n. 5, Milano, 2006, p. 10

5 In ambito psicologico, con “adattamento passivo” si intende quel processo attraverso cui un individuo si adegua all'ambiente (fisico o sociale), modificando i propri schemi di comportamento. Già nel 1940 Clemmer aveva coniato il termine “prigionizzazione” per indicare quel progressivo processo di adattamento alla subcultura carceraria, processo indotto, implicitamente o esplicitamente, dall'istituzione penitenziaria. Studiando le relazioni tra i detenuti e la loro organizzazione sociale all'interno del carcere di massima sicurezza dell'Illinois del sud, Clemmer illustra quali sono le fasi del lento e progressivo processo che <<culmina nell'identificazione più o meno completa con l'ambiente, con l'adozione cioè da parte del detenuto dei costumi, della cultura e del codice d'onore del carcere>> (Clemmer, 1941). I processi di prigionizzazione conducono a una profonda modifica degli schemi cognitivi, emotivi e motivazionali dei detenuti, fino a sfociare, nei casi più gravi, in sentimenti di depersonalizzazione o gravi alterazioni della personalità.

- la commistione e la grettezza degli ambienti destinati all'incontro del detenuto con i propri familiari che rendono lo stesso deprimente e doloroso;
- la presenza dei figli, traumatizzati dalla condizione di detenzione del genitore;
- la diffusa noncuranza da parte della comunità esterna a tutto ciò che riguarda il contesto carcerario.

A partire da queste riflessioni appare evidente che la stabilità dei legami del detenuto con le persone che gli sono care è messa a durissima prova durante il periodo di detenzione. Questo è ancora più vero ed evidente quando a espiare la pena è un cittadino extracomunitario: in questo caso, infatti, il contatto con i propri affetti diventa, quasi sempre, un'utopia. Secondo le regole dell'istituzione penitenziaria, le relazioni affettive si possono realizzare mediante visite-colloqui all'interno del carcere stesso. Tali colloqui sono, inizialmente, accordati dopo una lunga attesa, successivamente filtrati, periodicizzati e limitati al punto tale da divenire inautentici. Per molti dei detenuti diviene allora surrogato e sostitutivo del rapporto la via epistolare, che tenderà sempre più al fantastico, all'enfatico, all'ideale, al mito, con il rischio di divenire ostacolo al relazionarsi normalmente sia all'interno sia soprattutto all'esterno del carcere una volta liberi<sup>6</sup>. Gli spazi riservati al colloquio con i propri cari non arrivano quasi mai ad appagare le esigenze affettive del soggetto detenuto: infatti, la presenza costante degli agenti di polizia penitenziaria, la compresenza degli altri detenuti e il poco tempo di cui si dispone non offrono spontaneità e completezza. <<Con la carcerazione, le dinamiche familiari si impoveriscono e sono sconvolte, le relazioni affettive – nella ridotta possibilità di limitati colloqui, telefonate, corrispondenze – retrocedono>><sup>7</sup>. Al fine di facilitare il mantenimento delle relazioni socio-affettive del reo, la legge prevede, oltre ai colloqui, la concessione di determinati benefici, quali ad esempio permessi premio e detenzione domiciliare. Tali benefici rappresentano innegabilmente una sorta di scommessa sulla reale volontà della persona condannata di rispettare le regole: aldilà

---

6 A. Tonegato A., *op. cit.*

7 G. Anzani, *op. cit.*, p.11

delle “buone apparenze”, infatti, esistono pur sempre dei margini più o meno ampi di rischio. Tutto ciò significa che bisogna sapientemente coniugare le esigenze trattamentali della persona condannata con quelle di sicurezza sociale, in altri termini occorre ponderare i naturali bisogni di affettività della persona reclusa con la necessità di circoscrivere la pericolosità sociale del reo e di prevenire il rischio di recidiva. Attuali ricerche condotte in questo ambito evidenziano che l’assenza o la restrizione delle relazioni affettive e sociali del detenuto con la rete esterna, da un lato compromette notevolmente l’equilibrio psico-fisico del soggetto durante il periodo di carcerazione, dall’altro aumenta le probabilità di recidiva del reato. <<Il carcere non può non scatenare, in un soggetto sano, l’aggressività, la reattività, la spinta alla rivincita; in un soggetto labile, cioè a rischio, deprime, toglie ogni iniziativa e progetto, lo fa sentire e divenire sempre più inadeguato>><sup>8</sup>. <<La rottura delle relazioni familiari rappresenta per il detenuto un fattore che aggrava le difficoltà di reinserimento. Alcuni studi, come quello di Brodsky del 1975, dimostrano che i genitori detenuti che hanno mantenuto i legami familiari sono meno recidivi e fra loro si riscontrano anche meno problemi di disciplina carceraria>><sup>9</sup>. Lo stesso Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria nella circolare del 26 aprile 2010 evidenzia come la mancata coltivazione delle relazioni affettive rappresenti la principale causa di disagio individuale e un gran motivo di rischio suicidiario<sup>10</sup>. Se teoricamente il concetto di reclusione fa riferimento al fatto di scontare una pena individuale per una responsabilità personale, nella realtà, la carcerazione di un individuo comporta quasi sempre una pena suppletiva per il coniuge o per il partner o per gli eventuali figli, i quali soffrono moltissimo dell’assenza del recluso.

La pena del carcere non è un laser che seleziona il suo obiettivo e lascia indenne il resto. Il principio costitutivo della responsabilità personale<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> A. Tonegato, *op. cit.*

<sup>9</sup> A. Bouregba, *Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti*, in *Atti della Giornata di studi “Carcere: salviamo gli affetti. L’affettività e le relazioni famigliari nella vita delle persone detenute”*, Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

<sup>10</sup> DAP, *Nuovi interventi per ridurre il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e per prevenire i fenomeni autoaggressivi* - Circolare 26 aprile 2010

<sup>11</sup> La responsabilità penale è personale (Art. 27, comma 1, della Costituzione)

infatti è stravolto, allorquando l'esecuzione della pena diventa una specie di *proiettile a frammentazione*<sup>12</sup>, che lacera e distrugge il tessuto delle relazioni tra reo, familiari e conviventi.

A titolo di esempio, la carcerazione di un padre, sovente unica fonte di reddito per il nucleo familiare, non solo può far piombare i suoi cari in uno stato di indigenza, ma può anche privare i bambini delle attenzioni e cure genitoriali di cui necessitano. <<La detenzione di un genitore interviene in modo traumatico nelle relazioni familiari con gravi ricadute soprattutto per i figli coinvolti e poiché un terzo della popolazione detenuta è genitore, il dato numerico fa capire quali contenuti di criticità comporti anche per la società esterna al carcere>><sup>13</sup>.

In tempi recenti, gli psicologi, interrogatisi sugli effetti dell'allontanamento del padre, si sono accorti che il padre ha un ruolo importante nel primo anno di vita del bambino, mentre ci si immaginava fosse determinante solo nel periodo edipico<sup>14</sup>. Se in carcere entra la madre, allora le ferite sul bambino sono indelebili e i traumi devastanti. A complicare ulteriormente il già difficile quadro interviene puntuale la – purtroppo – diffusa tendenza a stigmatizzare ed emarginare socialmente i familiari del carcerato.

<<La carcerazione dei genitori incidendo in modo rilevante sulle dinamiche delle relazioni affettive, può far sorgere numerose problematiche, che si riflettono traumaticamente sullo sviluppo dei figli e possono manifestarsi anche a distanza di molto tempo; in particolare, da ricerche internazionali e da esperienze di operatori volontari emerge chiaramente che l'allontanamento del genitore può esporre il figlio a situazioni difficili e a crisi di identità, le quali possono determinare comportamenti trasgressivi o depressivi indotti da angosce d'abbandono, difficoltà di raccontare la propria storia, impossibilità di progettare il futuro e di essere padroni della propria vita>><sup>15</sup>. Altre ricerche hanno evidenziato come l'assenza di uno o entrambi i genitori (soprattutto nella prima infanzia e nell'età adolescenziale) sia causa di scompensi, turbamenti, reattività esasperata e traumi dirompenti nei

---

12 G. Anzani, *op. cit.*

13 L. Sacerdote, *Legami familiari messi alla prova* in *FAMIGLIA OGGI*, Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere, Milano, 2006, n.5, p.20

14 A. Bouregba, *I legami familiari alla prova del carcere*, Milano, Bambinisenzasbarre, 2005

15 G. Mastropasqua, *op. cit.*, pp.22-23

figli, compromettendo le loro capacità affettive, intellettive e relazionali. Infine, la restrizione affettiva imposta durante il periodo di carcerazione produce i suoi effetti negativi anche quando il detenuto recupera la propria libertà. A causa della prolungata assenza, infatti, la famiglia ha modificato il proprio assetto, assumendo una nuova configurazione/organizzazione basata su equilibri diversi tra i membri; in molti casi le mogli o le compagne hanno imparato non senza sofferenza a dirigere la quotidianità familiare, acquisendo il ruolo di capofamiglia, sia come fonti di reddito, sia come figure di riferimento nell'educazione dei figli, conquistando un'indipendenza impensata. In questa nuova situazione, il ricollocarsi nel nucleo familiare e il riappropriarsi dei propri ruoli dopo il periodo detentivo risulta quanto mai complicato, al punto tale che il momento del fine pena, invece della tanto attesa riunione, può in alcuni casi costituire la fine delle relazioni familiari.

Di conseguenza l'effetto indiretto, sia pure non voluto, della pena detentiva è esattamente ribaltato al principio affermato nell'articolo 27<sup>16</sup>. Al termine della pena, il detenuto troverà ancora meno risorse e sostegni per compiere un percorso sociale, affettivo e lavorativo di reinserimento di quanti non ne avesse lasciati al momento dell'ingresso in carcere.

Al contrario, sostenere le relazioni familiari, aiutare i detenuti a considerarsi come membri attivi delle loro famiglie e delle loro comunità, favorisce *l'effetto di deistituzionalizzazione*, cioè facilita un positivo reinserimento sociale con una necessità ridotta di interventi assistenziali post-detentivi.

### **3. Una ricerca sul campo**

Come affermato, il carcere rappresenta un'istituzione con funzione detentiva che si propone il compito di allontanare il soggetto deviante dalla società e da un contesto che può essere disfunzionale, al fine di aiutarlo a effettuare la revisione critica del reato compiuto.

La reclusione, tuttavia, comporta altresì la separazione del soggetto anche dalla rete sociale e familiare nella quale si trova inserito, cioè

---

<sup>16</sup> L'art. 27, terzo comma, della Costituzione Italiana recita: *le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.*

da quelle persone che, a vario titolo, soddisfano sufficientemente i suoi naturali bisogni di affetto e di gratificazione emotiva. Tale separazione non può che essere percepita come destabilizzante e traumatica, non soltanto dal detenuto, ma da tutte le persone, familiari *in primis*, cui esso viene a mancare.

Le ricerche fin qui effettuate hanno messo in luce che la mancata coltivazione delle relazioni socio-affettive da un lato incide negativamente sul benessere psico-fisico del reo durante il periodo di detenzione, dall'altro è un fattore potenzialmente in grado di aumentare il rischio di recidiva.

Alla luce di tali premesse, si è deciso di effettuare uno studio qualitativo pilota su un campione di soggetti in regime di detenzione presso la Casa circondariale "Cavadonna" di Siracusa, volto a esplorare caratteristiche e qualità della vita affettiva e sociale dei ristretti con la propria rete esterna familiare, amicale e sociale.

### **3.1. Finalità della ricerca**

Gli obiettivi perseguiti dalla presente ricerca sono:

- indagine descrittiva delle principali peculiarità del contesto istituzionale (regolamenti interni, punti di forza, elementi di criticità);
- analisi delle caratteristiche e delle qualità delle relazioni sociali e affettive del reo prima e durante il periodo di carcerazione;
- analisi della relazione tra continuità/discontinuità delle relazioni affettive e stato di benessere/malessere psico-fisico;
- analisi del grado di progettualità futura e rischio di recidiva.

### **3.2. Il contesto di riferimento: la Casa circondariale "Cavadonna"**

Dal punto di vista geografico, l'istituto penitenziario maschile di Cavadonna si trova in una zona periferica di Siracusa - città situata nella punta meridionale della Sicilia - una zona nettamente isolata dal contesto urbano. È un istituto nuovo, costruito nel 1997, con grandi spazi esterni di verde.

Per ciò che attiene alla popolazione detenuta, essa è composta da 580 ristretti, a fronte di una capienza regolamentare di 280 e tollerabile di 350 (dato rilevato a luglio 2010). In maniera più dettagliata:

- 109 detenuti si trovano nella sezione di alta sicurezza;
- coloro che sono ubicati nel reparto media sicurezza vivono in condizione di criticità a causa dell'eccessivo sovraffollamento (le stanze destinate a 5 persone vengono, in realtà, utilizzate da 12 in uno spazio di circa 33 mq);
- gli stranieri presenti sono 119;
- i tossicodipendenti rappresentano un'ampia porzione della popolazione in stato di restrizione;
- i detenuti c.d. "protetti" (ovvero generalmente coloro che hanno commesso reati di natura sessuale) ammontano a 107 unità.

Nel corso degli ultimi anni, si registra un sensibile aumento di soggetti giovani di età inferiore a 35 anni, molti dei quali tossicodipendenti.

La problematicità delle condizioni della popolazione detenuta è legata non solo al sovraffollamento, ma anche alle caratteristiche intrinseche di una Casa circondariale, luogo ove il detenuto è sottoposto a continue tensioni determinate dai tempi tecnici di custodia cautelare nonché, molto spesso, dalla non definitività della pena in espiazione. A ciò si aggiunge la presenza di soggetti provenienti dalla libertà che possono anche essere alla prima carcerazione.

### **3.3. Il campione**

Il campione coinvolto nello studio qualitativo pilota è costituito da 20 soggetti in regime di detenzione presso la Casa circondariale Cavadonna di Siracusa.

Al fine di arricchire con ulteriori elementi le informazioni relative ai vissuti analizzati, si è deciso di intervistare alcuni dirigenti e professionisti operanti all'interno del penitenziario, nello specifico: il direttore penitenziario, il vice-direttore penitenziario, il responsabile dell'area trattamentale, lo psicologo penitenziario, il sostituto comandante del reparto di polizia penitenziaria.

### **3.4. Modalità operative**

Per la realizzazione della ricerca, si è richiesta e ottenuta l'autorizzazione sia da parte della Casa circondariale Cavadonna sia del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP).

Si è quindi consentito l'ingresso della psicologa Sofia Milazzo per la somministrazione dei questionari ai detenuti ristretti presso l'istituto Cavadonna. La somministrazione è stata consentita soltanto ai detenuti definitivi. Gli operatori dell'istituto Cavadonna sono stati altresì autorizzati dal PRAP a rilasciare l'intervista richiesta.

### **3.5. Metodologia**

Si è deciso di studiare la relazione tra affettività e carcere seguendo l'approccio della ricerca qualitativa.

La tecnica utilizzata per rilevare i dati è stata quella del questionario autocompilato e anonimo, in quanto attraverso questa modalità i detenuti potevano sentirsi maggiormente tutelati e liberi di esprimere i propri vissuti e le proprie idee. Il carcere, infatti, è spesso contrassegnato da un clima di poca fiducia e sospettosità, pertanto garantendo l'anonimato dei questionari, si è cercato di ridurre le distorsioni che avrebbero potuto esserci.

Le interviste alle figure dirigenziali e professionali, condotte dalla dott.ssa Milazzo, sono state audioregistrate.

### **3.6. Analisi dei dati**

Per interpretare i dati ricavati dai questionari, si è proceduto all'analisi monovariata di tutte le variabili, prendendole in considerazione una alla volta, calcolando la frequenza semplice e la percentuale corrispondente. Le interviste, invece, sono state analizzate attraverso un'interpretazione qualitativa di tipo manuale.

### **3.7. Risultati**

La prima parte del questionario è finalizzata a raccogliere alcuni dati anagrafici di carattere generale e alcuni dati relativi alla condizione giuridica dei soggetti detenuti.

Le successive aree che vengono indagate dal questionario riguardano:

- la situazione affettiva, relazionale e sociale prima e durante la detenzione;
- i vissuti interiori e lo stato di salute psicofisica;

- il grado di progettualità futura.

Ulteriori elementi integrativi ai risultati ottenuti sono emersi dalle interviste al personale dirigenziale e professionale della Casa circondariale.

### *I. Caratteristiche socio-anagrafiche*

Campione: 20 detenuti definitivi

#### **a) età**

I soggetti hanno un'età compresa tra i 21 e i 37 anni d'età. Le fasce maggiormente rappresentate sono quelle che vanno dai 21 ai 25 anni (7 soggetti) e dai 31 ai 35 anni d'età (7 soggetti).

#### **b) nazionalità**

Dei 20 detenuti esaminati, 4 sono stranieri, di cui 3 provenienti da Paesi non appartenenti alla Comunità Europea (Ucraina, Tunisia, Marocco). La città di Siracusa è il luogo di nascita di 9 dei soggetti coinvolti.

#### **c) residenza**

È stata, successivamente, rilevata la provincia dove risiedevano i soggetti prima della carcerazione in quanto in tali luoghi si presume che essi abbiano instaurato dei legami di tipo familiare o sociale.

Si è potuto constatare che la maggior parte del campione (17 su 20) risiedeva, al momento dell'arresto, nella provincia di Siracusa, luogo in cui è situata la C.C. Cavadonna.

#### **d) titolo di studio**

L'analisi del titolo di studio mette in luce un livello culturale complessivo basso. Solo 3 soggetti hanno infatti conseguito il diploma. La maggioranza del campione (12 su 20) è in possesso della licenza media. Un soggetto non ha conseguito alcun titolo di studio.

#### **e) stato civile e figli**

È stato poi chiesto l'attuale stato civile. È stata altresì posta una domanda di sbarramento per verificare quanti detenuti avessero figli; si è richiesto anche il numero e l'età dei figli. Quasi la metà dei soggetti (9) ha un rapporto di convivenza, mentre 2 soggetti sono coniugati, 7 sono celibi, infine, 2 soggetti dichiarano di essere separati/divorziati. Quindici dei detenuti intervistati sono genitori. Il numero totale dei figli è di 29 e l'età media dei figli è di 7 anni.

## *II. Condizione giuridica*

I soggetti che hanno preso parte alla ricerca hanno tutti una condanna definitiva (come da indicazione del PRAP).

### **a) precedenti carcerazioni**

Il rischio di recidiva per i soggetti del campione sembra essere piuttosto alto, infatti la metà dei soggetti ha alle spalle più di una carcerazione e altri tre hanno già scontato una precedente condanna.

### **b) tempo trascorso in carcere e fine pena**

Si è indagata la durata della permanenza in carcere chiedendo gli anni di pena già scontata; emerge che sette detenuti del campione si trovano in carcere da meno di un anno, quattro da 1 a 2 anni, cinque da 2 a 4 anni e altri quattro soggetti da oltre 4 anni.

Per quanto riguarda il fine pena, la fascia maggiormente rappresentata riguarda coloro che devono ancora scontare da 2 a 4 anni (7 su 20), seguita da coloro che devono scontare da 1 a 2 anni (5 su 20); quattro soggetti termineranno la loro pena tra oltre 4 anni e altri quattro tra meno di un anno.

## *III. Situazione affettiva, relazionale e sociale precedente all'attuale stato di detenzione*

Per una valutazione della situazione socio-affettivo-relazionale preesistente all'entrata in carcere, si è deciso di indagare i seguenti aspetti: la situazione abitativa, il tempo libero, i problemi legati alla vita quotidiana e la qualità (positiva vs negativa) delle proprie relazioni familiari e sociali.

### **a) situazione abitativa**

Prima dell'ingresso in carcere, la situazione abitativa dei soggetti era così distribuita: sei soggetti abitavano con la propria famiglia di origine; cinque abitavano con la propria partner; altri cinque abitavano con la partner e con i figli; due soggetti vivevano da soli con i propri figli; un soggetto abitava con la partner e degli amici; infine, un soggetto viveva da solo.

### **b) tempo libero**

Nel periodo precedente alla carcerazione le persone con le quali i soggetti trascorrevano il proprio tempo libero risultano: gli amici (12 soggetti);

la famiglia di origine (11 su 20); la famiglia di nuova costituzione (6). Di fatto, non emerge una grossa percentuale di tempo libero trascorso con i figli (la percentuale comprende sia i figli che la partner).

**c) problemi di vita quotidiana**

Alla domanda “quali sono i maggiori problemi che ha incontrato nella vita quotidiana prima dell’attuale carcerazione?”, i soggetti evidenziano in ordine di importanza: dipendenza da droghe e alcool (9 soggetti); mancanza di rapporti affettivi (8); difficoltà a trovare o mantenere un lavoro (8); difficoltà di cambiare stile di vita e salario insufficiente (4); solitudine (3); problemi di rapporto con la famiglia di origine (2), mancanza di un’abitazione (2), problemi di salute (2) e mancanza del permesso di soggiorno (2).

**d) la qualità delle relazioni affettive familiari e sociali pre-carcerazione**

Le relazioni affettive con i propri familiari e le relazioni sociali esistenti nel periodo immediatamente precedente allo stato detentivo sono considerate complessivamente positive dalla maggioranza dei soggetti. Nello specifico: per quanto riguarda la relazione con la famiglia di origine, essa risulta positiva per quattordici dei venti intervistati, negativa per tre di loro e neutra per altri tre; la relazione con la nuova famiglia (per chi ne ha una) è considerata positiva da quattordici soggetti (su quindici); infine, la relazione con amici e conoscenti viene definita positiva da sedici soggetti del campione, negativa da due e neutra da altri due.

*IV. Vita detentiva*

Le caratteristiche dello stato di detenzione sono state analizzate attraverso tre sotto-aree: i propri vissuti all’interno dell’istituzione carceraria, la continuità delle relazioni affettive con l’esterno, la condizione psicofisica.

**a) vissuti all’interno dell’istituzione carceraria**

Dai risultati emersi, si evince che il carcere è percepito dalla quasi totalità del campione come un luogo deputato a riflessioni importanti e in grado di mettere in moto processi di cambiamento. Sulla sua reale funzione rieducativa, tuttavia, otto soggetti si dichiarano scettici.

**b) continuità delle relazioni affettive con l’esterno**

Relativamente alla continuità delle relazioni affettive del detenuto

durante lo stato di detenzione, appare estremamente preoccupante il dato che ci dice che 17 su 20 soggetti hanno interrotto alcuni rapporti importanti della loro vita dopo essere entrati in carcere. Inoltre, per otto di essi i rapporti affettivi esistenti sono comunque peggiorati.

**c) condizione psicofisica**

Per quanto riguarda lo stato di salute psicofisico, emerge che la metà dei soggetti ha problemi di aggressività, quattro soffrono di depressione, cinque mostrano una diminuita stima di sé e ben dodici dei venti detenuti assumono regolarmente farmaci tranquillanti da quando si trovano in carcere.

*V. Progettualità futura*

**a) elementi di facilitazione per il reinserimento**

Tra i fattori ritenuti facilitanti per il reinserimento sociale, il lavoro occupa la prima posizione assoluta (17 soggetti su 20), seguito dal sussidio economico (7), dalla garanzia della *privacy* e da un miglior funzionamento del Servizio Sociale (6).

**b) grado di progettualità futura**

Alla domanda aperta “Descriva brevemente come immagina la sua vita, quando sarà libero da ogni vincolo di natura giudiziaria”, la quasi totalità del campione ha risposto che le priorità assolute, una volta riacquisita la libertà, riguardano il trovare o riprendere il lavoro e il dedicarsi ai propri affetti familiari.

**4. Considerazioni**

Muovendoci da quanto rilevato dalla letteratura esistente, appare chiaro che occorre puntare al mantenimento e alla valorizzazione dei legami familiari e affettivi del reo durante il periodo di espiazione della pena detentiva, in quanto ciò risulta chiaramente essere un fattore di protezione sia delle condotte auto ed etero-aggressive del detenuto durante la sua permanenza in carcere, sia della recidività del comportamento illecito una volta fuori dal carcere. Nel caso in cui il detenuto abbia una prole, la continuità del rapporto padre-figli durante l'esperienza carceraria rappresenta un importantissimo fattore

preventivo del disagio psicologico dei minori.

L'importanza di mantenere vivi i rapporti tra il ristretto e la famiglia è nota anche all'istituzione penitenziaria, tanto che anche le regole penitenziarie europee, emanate dal Consiglio d'Europa, si sono poste a favore della tutela dei legami familiari dei detenuti, stabilendo che il trattamento penitenziario deve essere orientato a conservare e rinforzare i legami dei detenuti con i membri della loro famiglia e con il mondo esterno nell'interesse di entrambi e che le modalità di effettuazione dei colloqui devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare la relazione familiare nel modo più normale possibile.<sup>17</sup>

L'indagine qualitativa ha messo in luce diversi aspetti che riguardano il concetto stesso di pena, la qualità delle relazioni affettive del reo con la rete familiare e sociale esterna e i principali fattori implicati nel rischio di recidiva.

Il campione della ricerca risulta costituito da n. 20 detenuti definitivi, di cui 16 italiani e 4 stranieri, di età compresa tra i 21 e i 37 anni. Dei 20 detenuti, 15 sono genitori; l'età media dei loro figli è di 7 anni. Per quanto riguarda la scolarizzazione, i soggetti presentano un livello culturale piuttosto basso, in quanto la maggior parte di loro ha interrotto gli studi dopo la licenza media.

Per integrare i risultati emersi dai questionari compilati in forma anonima dai detenuti, si è effettuata l'audio-registrazione di interviste qualitative semi-strutturate a n. 5 figure dirigenziali e professionali che operano all'interno della Casa circondariale.

Nell'analizzare il concetto di pena, dalle interviste emerge che, nonostante gli sforzi legislativi di riforma, di fatto la pena detentiva continua a essere strumento punitivo; d'altronde le esigenze trattamentali devono comunque coniugarsi con le esigenze di sicurezza sociale.

<<..già nel concetto di pena, pena finalizzata e tendente alla rieducazione così come è dettato costituzionale, c'è chiaramente quella dose di afflittività dalla quale non si può prescindere (..) le offerte trattamentali vanno senz'altro date, però bisogna anche garantire la sicurezza (..) la

---

<sup>17</sup> Regole minime standard per il trattamento dei detenuti, Raccomandazioni 11 gennaio 2006, in IV Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2007/08, in <http://www.gruppocrc.net/-documenti->.

collettività vuole una forma di certezza della pena>> (vice-direttore penitenziario). <<..non possiamo parlare solo di un concetto di pena legata al reinserimento, perché tuttora è comunque rigore e mancanza di libertà, quindi restrizione>> (direttore penitenziario). Gli stessi detenuti dubitano della finalità rieducativa implicita nella pena, posto che 8 soggetti del campione sostengono che il carcere non ha alcuna funzione rieducativa.

Per quanto riguarda le relazioni affettive, sociali e relazionali precedenti allo stato di detenzione, esse sembrano essere complessivamente buone per la maggioranza del campione: 14 soggetti su 20 definiscono positivo il rapporto con la famiglia di origine; addirittura la quasi totalità (14 su 15) connota positivamente il rapporto con la famiglia di nuova costituzione; anche il rapporto con amici e conoscenti è giudicato positivo da 16 dei 20 soggetti. Questo dato tuttavia sembra essere in contraddizione con i dati relativi alle problematiche, in cui i soggetti dichiarano che uno dei loro problemi di vita quotidiana riguarda l'assenza di relazioni affettive. Per quanto, invece, riguarda caratteristiche e qualità delle relazioni affettive durante il periodo di carcerazione, 14 soggetti dichiarano di effettuare i colloqui con regolarità. Occorre tuttavia tenere presente che la maggioranza del campione risiedeva, al momento dell'arresto, nella provincia di Siracusa, luogo ove è situata la struttura penitenziaria di Cavadonna, fattore questo che sicuramente semplifica la continuità delle relazioni con i propri affetti.

Le modalità con cui avvengono i contatti con i propri cari sono state illustrate dalla responsabile dell'area trattamentale: <<La normativa prevede per i detenuti cosiddetti comuni 6 colloqui mensili di tipo visivo e 4 telefonate, mentre per i detenuti di alta sicurezza sono 4 i colloqui visivi e 2 le telefonate. (..) I colloqui che vengono effettuati sono solitamente della durata di un'ora (..) I colloqui avvengono in delle sale che oggi non hanno più il vetro divisorio>>.

La scansione spazio-temporale degli incontri, unitamente a fattori quali il sovraffollamento e la presenza degli agenti, incide negativamente sulla qualità delle relazioni affettive, che risultano così disordinate, impoverite, non autentiche, con compromissioni anche gravi del proprio ruolo genitoriale. <<..sono delle sale attrezzate, tuttavia spesso sono molto affollate, di conseguenza difficilmente si possono avere dei rapporti, degli scambi tranquilli e autentici>> (responsabile area

trattamentale); <<..detenuti che fanno i colloqui in stanzoni affollati di gente, dove si vedono i bambini appollaiati sulle sedie oppure sui tavoli per cercare di abbracciare il loro papà. In situazioni del genere, io non credo che sia facile potere esprimere né i sentimenti e neanche le considerazioni di vita quotidiana>> (vice-direttore). <<Quando un soggetto si ritrova a vivere in stato di restrizione, esercitare le proprie competenze genitoriali sicuramente non è del tutto possibile. Gli incontri, organizzati con la modalità del colloquio, si rivelano sovente insufficienti e inadeguati a garantire una continuità autentica del rapporto padre-figli>> (psicologo penitenziario).

Lo stato detentivo, molto spesso, causa una destabilizzazione delle proprie relazioni, portando a un allentamento o a una vera e propria rottura delle stesse. La maggior parte dei soggetti del campione, infatti, afferma che da quando si trova in carcere ha interrotto una o più relazioni importanti della sua vita, mentre in otto casi i rapporti affettivi esterni hanno subito un netto peggioramento.

Per quanto riguarda l'area delle relazioni con la propria rete amicale, questa risulta ancora più devastata: agli amici, infatti, non è consentito di effettuare dei colloqui con il detenuto e l'unica modalità per comunicare, ovvero la via epistolare, raramente viene praticata. Eppure gli amici sono proprio coloro che figurano al primo posto nella lista delle persone con le quali i soggetti del campione trascorrono il proprio tempo libero.

Il binomio carcere-affettività sembra essere quindi ancora ben lontano da una sua concreta attuazione, come traspare dalle parole del vice-direttore del penitenziario: <<il coltivare gli affetti familiari è un elemento del trattamento, quindi è un obiettivo da perseguire attraverso i colloqui, le telefonate e quant'altro, tuttavia ritengo che i colloqui, così come oggi sono organizzati, anche in considerazione del sovraffollamento e della mancanza di fondi adeguati alle direttive del regolamento di esecuzione, diano uno spazio fisico di separazione tra il detenuto e i propri familiari>>.

Si registra, da parte dell'istituto, una forte volontà ad intervenire, ove possibile, per sostenere l'affettività e mediare situazioni di particolari conflittualità familiari, anche se, molto spesso, tale volontà si scontra con la mancanza di mezzi e persone. <<..all'interno dell'istituto si cerca sempre di lavorare in squadra, ovvero grazie al lavoro congiunto di

operatori, educatori e volontari, si fa in modo di cercare di ricostruire quei legami che sono stati più o meno destabilizzati dalla detenzione>> (psicologo); <<..in questo istituto è stata realizzata qualche attività di mediazione familiare, ovvero in occasione di particolari conflittualità tra figli e genitori, gli stessi si sono fatti incontrare in istituto con la presenza dello psicologo, dell'educatore e dello psichiatra, laddove esistevano patologie psichiatriche, per cercare di smorzare questi toni così aspri, con risultati ovviamente relativi, però ci sono stati questi sforzi. Purtroppo è un servizio che non può essere offerto con continuità, per i problemi di cui parlavo prima>> (vice-direttore).

La pena detentiva è stata definita da Anzani (2006) un "proiettile a frammentazione"; gli effetti della carcerazione, infatti, non colpiscono solamente il ristretto, bensì coinvolgono tutte le persone a lui vicine, stravolgendone la vita non solo da un punto di vista affettivo, ma spesso anche economico. <<Vorrei ora spostare l'attenzione dal detenuto alla famiglia, in modo particolare ai figli. Chiaramente parliamo del malessere psicofisico del detenuto perché il detenuto è nostro utente, ma ci siamo mai soffermati a pensare qual è il disagio psicofisico dei figli e qual è il disagio di queste donne, di queste grandi donne - mogli, compagne, ma anche sorelle, madri, zie, nonne anziane (..) - spesso non collegate alla criminalità ma che portano il peso di una famiglia e che stanno anni in attesa dei loro uomini? Ecco io vorrei che ci fosse anche un'ottica più aperta, cioè non è solo il detenuto che ha il malessere, (..) ma pensiamo anche a quello che c'è all'esterno, a questi familiari che si arrabbattono, che cercano, giorno per giorno, di portarsi avanti nella sopravvivenza>> (vice-direttore).

Come emerge dai questionari, i familiari soffrono moltissimo per l'assenza del recluso (17 casi su 20).

Per quanto riguarda i problemi di vita quotidiana precedenti all'entrata in carcere, un dato da segnalare riguarda problemi di dipendenza da sostanze dichiarati da quasi la metà del campione. La dipendenza da alcool e droghe figura infatti in cima alla lista, seguita a ruota dalla mancanza di rapporti affettivi (8 soggetti su 20) (nonostante avessero dei figli?) e dalla difficoltà a trovare o mantenere un lavoro (8 soggetti). Nell'ambito della salute psico-fisica, si segnalano problemi di aggressività nella metà dei casi e di cali del tono dell'umore in quattro casi. Dodici dei soggetti intervistati, inoltre, fanno uso regolare di

farmaci tranquillanti.

Dalle interviste a testimoni privilegiati emerge che i fattori implicati nella recidiva risiedono sostanzialmente in fattori esterni all'istituzione penitenziaria, in primo luogo l'assenza di lavoro e lo stigma sociale nei confronti degli ex-detenuti:

- <<..li riporto sicuramente nella società esterna: la continua mancanza di lavoro e anche una certa non accettazione della persona detenuta>> (direttore penitenziario);

- <<..la mancanza di lavoro e il contagio familiare aumentano il rischio di recidiva>> (vice-direttore);

- <<I fattori legati alla recidiva del reato sono principalmente esterni, nel senso cioè della mancanza di opportunità all'esterno. Accade di frequente infatti che, persone che hanno fatto dei percorsi direi anche quasi eccellenti all'interno del carcere, all'esterno si devono confrontare con una realtà sociale che non offre loro nessuna opportunità di reinserimento. Alla generalizzata mancanza di lavoro, si aggiunge, per questi soggetti, il pregiudizio da parte della collettività, pregiudizio che incide negativamente sulle loro prospettive occupazionali>> (responsabile area trattamentale);

- <<Sicuramente la recidiva è legata al fattore ambientale esterno. Per quanto la struttura all'interno cerchi di riportare il soggetto a quella che è una condizione di vita nel rispetto delle regole, (..), poi in effetti quando vanno all'esterno, il rispetto delle regole sul territorio e quindi quella che è la normativa, la legge, sono influenzati da fattori ambientali esterni>> (sostituto comandante del reparto di polizia penitenziaria).

I fattori predisponenti alla reiterazione del reato sembrano, quindi, essere legati in primo luogo all'assenza di lavoro, assenza di per sé generalizzata dato l'attuale momento storico di crisi, ma che diventa ancora più problematica per gli ex-detenuti, sui quali grava pesantemente il pregiudizio della collettività. Non a caso, alla domanda volta a esplorare i fattori facilitanti il percorso di uscita dal carcere, i soggetti del campione rispondono in ordine di preferenza: 1) procurare un lavoro (17 soggetti su 20); 2) dare un sussidio economico, finché non si trova lavoro (7); 3) garantire la *privacy* riguardo ai precedenti penali (6). Un fattore su cui riflettere riguarda l'ambiente familiare. La letteratura più recente sottolinea che la valorizzazione dei

legami affettivi e familiari rappresenta un fattore di protezione dal rischio di recidiva. Mastropasqua (2007) sottolinea come i familiari rappresentino validi punti di riferimento per il percorso di rivisitazione critica del reato da parte del soggetto. Ma come conciliare tutto ciò quando l'ambiente familiare è chiaramente di tipo deviante? Come sottolineato dai testimoni privilegiati, quando il contesto familiare presenta elementi di devianza, il rischio di recidiva rimane molto alto: <<Ritengo che uno dei fattori più importanti sia la contaminazione, il contagio familiare, cioè laddove si è cresciuti in ambienti di forte devianza è veramente difficile affrancarsi: malgrado l'attività, gli sforzi e l'impegno profuso dagli operatori del carcere, quando si ritorna in famiglia, si ritorna anche ai vecchi schemi, ai vecchi modelli>> (vice-direttore). <<Come testimone privilegiato, credo che uno dei fattori che incide maggiormente riguarda l'acquisizione e l'assunzione di schemi che maturano nell'ambito di famiglie che presentano per lo più una situazione di degrado sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista morale e valoriale>> (psicologo). Lo psicologo penitenziario della struttura, sostenitore di un'ottica multifattoriale per la comprensione del fattore recidiva, approfondisce ulteriormente il discorso relativamente a soggetti con particolari tipi di reato, ovvero gli autori di violenza sessuale sui minori: <<Facciamo, per esempio, riferimento ai reati di violenza sessuale sui minori: in questo caso sulla recidiva sicuramente incide l'assenza di consapevolezza. (...) l'assenza di consapevolezza fa sì che venga messo in atto un meccanismo che, in qualche modo, distorce la relazione con la vittima creando le basi, un sostrato, perché il reato possa ripetersi>>.

## Conclusioni

Dall'analisi della letteratura esistente e dallo studio qualitativo realizzato emerge chiaramente che la pena detentiva è ancora oggi strumento di natura afflittiva. Alla perdita della libertà si somma la destabilizzazione dei legami affettivi e sociali del ristretto. Infatti gli unici modi che hanno i detenuti di incontrare i loro familiari sono i colloqui durante gli incontri in carcere e la possibilità di avvalersi di misure alternative quali permessi premio, detenzione domiciliare, semilibertà e affidamento al

servizio sociale; nella realtà però è ancora piuttosto esiguo il numero dei detenuti che riescono a godere di tali misure alternative, a causa di svariate ragioni come la lentezza della burocrazia, un'alta percentuale di condanne che non hanno diritto alla detenzione domiciliare, e la mancanza di una dimora fissa (soprattutto per i rom o per gli immigrati). Come detto, i programmi trattamentali prevedono in maniera chiara ed esplicita la coltivazione delle relazioni affettive, pur tuttavia l'attuale realtà carceraria italiana, profondamente intrisa di problematiche connesse, in primo luogo, al sovraffollamento della popolazione detenuta e alla carenza di fondi strutturali, di fatto finisce per rendere inattuabili le iniziative previste dalla stessa normativa penitenziaria.

Di conseguenza la modalità di relazione più frequente con la famiglia rimane il colloquio. Anche questo, tuttavia, presenta caratteristiche che risentono di una certa problematicità e che, talvolta, finiscono per negare la possibilità di una relazione proficua. I familiari del reo ben conoscono il disagio delle lunghe ore di viaggio, delle file interminabili all'ingresso, l'umiliazione delle perquisizioni, le ore di attesa prima di accedere alle sale colloqui, le stanze gremite di gente e la mancanza di qualsiasi riservatezza, non c'è da stupirsi allora se, soprattutto i bambini, quando riescono finalmente ad incontrare il genitore sono stanchi o innervositi. Anche i detenuti prima dell'incontro coi familiari devono subire una umiliante perquisizione, e ciò provoca una immagine di sé completamente squalificata e un sentimento di rivolta ed impotenza che viene comunicato inevitabilmente a coloro che sono venuti a trovarlo.

La solitudine, la lontananza, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso l'origine di un crollo psicofisico e di tutti i progetti di vita.<sup>18</sup> È possibile osservare, nella persona detenuta, la presenza di tutta una serie di malesseri di natura psicofisica quali aggressività, disturbi d'ansia, calo del tono dell'umore, perdita della stima di sé. Il malessere del detenuto diviene malessere generalizzato, allorquando coinvolge inevitabilmente tutte le persone del suo mondo affettivo e relazionale. Pene accessorie non scritte in nessuna sentenza. Tenendo presenti le difficoltà oggettive che al giorno d'oggi attraversano l'istituzione carcere, si ritiene tuttavia che alcuni aggiustamenti possano essere attuati, al fine di garantire quantomeno una maggiore

---

18 Santoro E., *Carcere e Società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004

dignità agli incontri-colloqui che vengono realizzati all'interno della struttura. Per i bambini e gli adulti il momento dell'incontro è carico di aspettative e per questo lo stato d'animo che predomina è di tensione ed ansia, innumerevoli dubbi sul cosa fare, cosa dire. Il compito dell'amministrazione penitenziaria sarebbe quello di creare una situazione comunicativa il più naturale possibile che consenta una comunicazione proficua e spontanea. Il contesto in cui tali incontri avvengono, infatti, risulta determinante nel favorire o meno la relazione, l'abbattimento del vetro divisorio ha certamente contribuito in tal senso, tuttavia si rende necessario un ulteriore sforzo per rendere tale contesto il meno detentivo possibile, creando cioè dei luoghi in cui l'affettività possa essere espressa in maniera diversa, nell'ambito di una eventuale libertà anche di spazio e di movimento. Come emerso dalle interviste ai testimoni privilegiati, esistono alcune realtà carcerarie in cui - con determinati criteri - si dà la possibilità di potere usufruire di aree esterne al carcere, dedicate proprio agli incontri tra bambini e genitori.

Occorre aggiungere che i problemi non terminano quasi mai con l'uscita dalla struttura carceraria, vale a dire che la pena porta con sé i suoi effetti anche al termine della stessa.

Il reinserimento sociale è reso infatti difficoltoso da una società esterna che, oltre ad attraversare una grave crisi storico-economica, stigmatizza ed emargina coloro che provengono dal carcere, negando loro l'opportunità di "voltare pagina".

A tal proposito, la Casa circondariale Cavadonna, avendo recepito che una delle principali difficoltà risiede proprio nel passaggio dall'interno (la struttura penitenziaria) all'esterno (la società nel suo complesso) ha mostrato grandi segnali di apertura proprio verso l'esterno, realizzando tutta una serie di progetti che hanno consentito, grazie al trattamento intramurario, l'acquisizione di veri e propri mestieri spendibili anche all'esterno. Così si è espresso il direttore del penitenziario Cavadonna: <<...le aperture dell'istituto a una serie di progetti che sia la Cassa delle Ammende sia il privato sociale ci hanno offerto, ha aperto sicuramente le strade ad un reinserimento diverso, ad un maggiore rapporto con l'esterno e soprattutto ad una maggiore impegno della struttura per ampliare la progettualità verso l'esterno. (...) abbiamo avuto un accentuarsi dei detenuti che andavano a lavorare all'esterno e abbiamo avuto un aumento del numero dei permessi. Tutto questo, secondo me,

ha giocato molto positivamente>>.

Iniziative del genere rappresentano indubbiamente piccoli passi in avanti verso una reale attuazione dell'articolo 27 della Costituzione italiana. Tuttavia, esistono importanti vuoti ancora da colmare.

Innanzitutto, il carcere appare come un'istituzione caratterizzata da una forte chiusura rispetto ad altre realtà territoriali e da una scarsa o, quasi, inesistente forma di collaborazione e cooperazione con altre strutture, soprattutto quelle appartenenti ai contesti sociali. Un tentativo di modificare e migliorare l'istituzione carceraria potrebbe essere costruire percorsi di collaborazione verso l'esterno e, dunque, verso associazioni, enti e strutture che possano contribuire a sostenere e a promuovere i modelli legati alla rieducazione affettiva e alla risocializzazione. Occorrerebbe, a partire da questa prospettiva, costruire un sistema di integrazione tra il carcere e i contesti sociali, attraverso la presenza di esperti del settore (psicologi, educatori, sociologi) che siano in grado di promuovere, nei detenuti e nella loro rete relazionale ed affettiva, l'acquisizione di nuove ed alternative modalità di interazione e di relazione, attraverso un lavoro di crescita della consapevolezza della necessità di riprogrammare e ridefinire i ruoli, tenendo conto della nuova condizione e situazione (la detenzione). Spesso i detenuti lamentano un senso di frustrazione e impotenza nell'ascoltare vicende familiari nelle quali loro "da dentro" nulla possono fare. Diventa, dunque, auspicabile, la creazione di nuove forme di gestione delle vicende familiari, a partire da un nuovo modo di vivere l'affettività e le relazioni familiari.

Da queste riflessioni l'immagine che ci appare del carcere è quella di uno strumento non particolarmente utile, ingiusto. Complessivamente sono aumentate le azioni delittuose e i tassi di recidiva del delitto. Rispetto alle riforme, a parte la tendenza all'umanizzazione delle pene, queste hanno avuto, soprattutto, lo scopo di mantenere l'ordine nelle carceri. Così si è perso di vista lo scopo centrale e più importante, quello di promuovere e sostenere la rieducazione e risocializzazione dei detenuti<sup>19</sup>.

Il modello e l'ideologia del sistema penitenziario come contesto rieducativo sono, oggi, fortemente in crisi. È probabile che una spiegazione di tale crisi sia legata alla poca quantità di risorse destinate

---

19 Aleo S., *Criminologia e sistema penale*, Cedam, Padova, 2011

al modello di risocializzazione e ai dubbi sorti rispetto all'efficacia dei modi di attuare tale modello. A proposito di questa crisi, Elvio Fassone nel testo *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria* (1980) scrive: <<Quanto all'ambizione di rendere scientifica la base della rieducazione, non si nega che la conoscenza del soggetto sia la premessa del suo reinserimento, ma si auspica che alla premessa segua qualcos'altro. Se rieducazione vuol dire essenzialmente motivare una persona in modo autonomo e durevole verso obiettivi accettati come validi, è sorprendente che si voglia motivare il detenuto ad una vita di lavoro, di responsabilità e di partecipazione, senza offrirgli mai né queste né quello; che gli si chieda, insomma, di credere in ciò che non può sperimentare>>. <sup>20</sup>

In definitiva, affinché la finalità rieducativa e risocializzante dell'istituzione "carcere" non rimanga solo un'astrazione teorica, ma trovi una sua reale e concreta applicazione, occorre, probabilmente, la creazione o comunque l'amplificazione di una cultura di "accompagnamento" alla legislazione, che riesca cioè a coniugare la norma e la prassi. Una nuova cultura quindi affinché il carcere non sia più considerato, così come ancora è stato definito da un detenuto nel corso di questa ricerca, *un inferno, un deserto morale dove sopravviviamo*.

## Bibliografia

Aleo Salvatore, *Criminologia e sistema penale*, Cedam, Padova, 2011  
Apollonia Annunziata, *Dal sud un progetto all'avanguardia nell'affrontare i problemi familiari dei detenuti*, in Atti della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute", Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

Anastasia Stefano, Gonnella Patrizio, *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Roma, Carocci editore, 2005

Anzani Giuseppe, *L'isola dei reclusi*, in FAMIGLIA OGGI. Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere, Milano, 2006, n.5

Bouregba Alain, *I legami familiari alla prova del carcere*, Milano,

Bambinisenzasbarre, 2005

Bouregba Alain, *Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti*, in Atti della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni famigliari nella vita delle persone detenute", Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

Caferra Vito Marino, *Famiglia e assistenza*, Bologna, Zanichelli ed., 2003

Castiglioni Luigi, Mariotti Scevola, *Il vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher Editore, 1994

Clemmer Donald, *The Prison Community*, Boston, The Christopher Publishing House, 1941

DAP, *Nuovi interventi per ridurre il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e per prevenire i fenomeni autoaggressivi* - Circolare 26 aprile 2010

Di Nardo Maurizio, *Carcere e società democratica: affermazione e sviluppo del sistema penitenziario tra Stati Uniti ed Europa*, Tesi di Laurea in Criminologia, 2003/04

FAMIGLIA OGGI, *Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere*, Milano, 2006, n. 5

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976

Gentili David, *Il reinserimento affettivo*, in FAMIGLIA OGGI, *Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere*, Milano, 2006, n.5

Goffman Erving, *Le istituzioni totali*, Milano, Bompiani, 1969

Gonin Daniel, *Il corpo incarcerato*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994

Mastropasqua Giuseppe, *Esecuzione della pena detentiva e tutela dei rapporti familiari e di convivenza*, Bari, Cacucci Editore, 2007

Melossi Dario, Pavarini Massimo, *Carcere e fabbrica*, Bologna, Il Mulino, 1982

Sacerdote Lia, Costa Paola (a cura di), *Figli di genitori detenuti. Prospettive europee di buone pratiche*, Milano, Bambinisenzasbarre, 2007

Sacerdote Lia, *Legami familiari messi alla prova* in FAMIGLIA OGGI, *Legami oltre le sbarre. La famiglia alla prova del carcere*, n.5, Milano, 2006

Sacerdote Lia, *Quattro anni dopo* in Atti del seminario: "Il tempo e lo spazio della relazione figli-genitori in carcere", San Vittore, Milano, 8

giugno 2001

Santoro Emilio, *Carcere e società liberale*, Torino, Giappichelli Editore, 2004

Serra Carlo, *Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico-sociali e clinici*, Milano, Giuffrè editore, 2003

Serra Carlo, *La storia di San Giorgio e il drago. La depressione come comunicazione. Sindrome suicidaria e carcere*, Milano, Giuffrè editore, 2005

Tonegato Adriano, *Amore a carcere*, Atti della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute", Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

### **Sitografia**

[www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)

[www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)

[www.gruppocrc.net](http://www.gruppocrc.net)

[www.leduecittà.com](http://www.leduecittà.com)

[www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)